

Maurizio Vaudagna

La presidenza moderna e i partiti politici all'elezione del 1936

* Maurizio Vaudagna è titolare di cattedra di Studi Americani presso l'Università degli Studi di Bari. È autore di numerosi saggi di storia degli Stati Uniti, in particolare sul New Deal.

1. Edgar E. Robinson, *They Voted for Roosevelt. The Presidential Vote, 1932-1944*, Stanford, Stanford University Press, 1947.

2. Ivi, pp. 1, 8, 25.

3. William E. Leuchtenburg, *Roosevelt e il New Deal, 1932-1940*, Bari, Laterza, 1976 (1963), p. 181.

4. Sidney M. Milkis, *The President and the Parties. The Transformation of the American Party System Since the New Deal*, New York, Oxford University Press, 1993, pp. 72-3.

5. Per Luciano Cavalli, *Roosevelt è il "primo presidente moderno"*, vedi Luciano Cavalli, *Il presidente americano. Ruolo e selezione del leader USA nell'età degli imperi mondiali*, Bologna, Il Mulino, 1987.

6. Questa letteratura è discussa in Ivi, p. 31 sgg.

7. Sidney M. Milkis and Michael Nelson, *The American Presidency: Origins and Development*, Washington, CQ Press, 1994, p. 287.

8. Milkis, *The President and the Parties*, cit., p. 9.

9. Ivi, p. 5.

10. Milkis and Nelson, *The American Presidency*, cit., p. 287.

11. Daria Frezza, *F.D. Roosevelt, Il Presidente e l'opinione pubblica*, Siena, Servizio Editoriale dell'Università di Siena, 1982, pp. 241-42.

12. Henry F. Graff, *Presidency*, in Eric Foner and John A. Garraty, eds, *The Reader's Companion to*

Alle elezioni dell'autunno 1936, le prime dall'inaugurazione del programma del New Deal, "they voted for Roosevelt" come titola uno studio famoso di un decennio dopo.¹ Raccogliendo circa undici milioni di voti in più del suo avversario, il candidato repubblicano Alf Landon (27,4 milioni di voti contro 16,6), avendo la maggioranza in tutti gli stati meno due e portando il predominio democratico in Congresso alle sbalorditive maggioranze di 333 deputati alla Camera contro 88 repubblicani (e 13 indipendenti) e 75 democratici al Senato contro 16 repubblicani (e 4 indipendenti), Roosevelt conquistò un "sostegno popolare [...] unico nella storia degli Stati Uniti".² Così, mentre una parte dei senatori democratici dovette sedere coi repubblicani perché la tradizionale divisione dell'aula era inadatta al nuovo schieramento, "la fortuna di Franklin Roosevelt era allo zenit".³

La violenta campagna elettorale era stata combattuta in nome della "bandiera e della Costituzione", con l'opposizione a sostenere che il New Deal era volto a "travolgere le istituzioni americane", e l'amministrazione a dimostrare che invece esso era "il vero americanismo".⁴ La travolgente vittoria rooseveltiana da una parte legittimava il programma newdealista, sentito dalla grande maggioranza degli elettori (al di là anche della radicalità effettiva delle misure prese) come una netta svolta nella vita pubblica del paese, soprattutto nel rapporto tra stato e cittadini; dall'altra dava via libera alla robusta prosecuzione del programma intrapreso, sia nel senso di rendere definitive e acquisite le misure adottate, sia in quello di dare attuazione ai molti programmi ancora sulla carta.

Tra gli sviluppi più importanti legittimati dal "landslide" del 1936, a livello delle istituzioni politiche spicca "la creazione della presidenza moderna".⁵ Pur con la crescita dell'esecutivo durante le amministrazioni di Theodore Roosevelt e di Woodrow Wilson, fu l'esigenza emergenziale di affrontare la crisi, paragonabile alla minaccia di invasione dello straniero, secondo il linguaggio del primo messaggio inaugurale di Roosevelt, che richiedette un "ampio potere esecutivo" investito nel presidente. L'espansione dell'esecutivo, peraltro comune alle democrazie novecentesche, si manifestò in diversi territori: il controllo dell'indirizzo e dell'agenda politica, la delega di poteri regolamentari in materia di economia e di politica creditizia e monetaria; l'espansione del "governo per commissione", la creazione di una miriade di nuove agenzie amministrative centrali con l'incremento del personale burocratico federale, la ri-

organizzazione amministrativa dell'ufficio presidenziale; il legame con l'esecutivo di vasti strati della popolazione attraverso i programmi di assistenza sociale e lavori pubblici; il perfezionarsi degli strumenti governativi di rilevazione della pubblica opinione da una parte, e di comunicazione, educazione e propaganda dall'altra; la diffusione da parte governativa di un messaggio nazional-popolare della cooperazione sociale sotto la guida del presidente in funzione del "common good"; la centralizzazione a livello federale di poteri e funzioni emergenti dall'idea di un "nuovo individualismo" e di un "nuovo federalismo" che ripensano alla luce del principio cooperativo il rapporto tra pubblico e privato e tra centro e periferia.

Tutti questi sviluppi fanno della leadership presidenziale l'elemento centrale del governo americano contemporaneo, modificando a proprio favore l'equilibrio tra i tradizionali poteri divisi, legislativo, esecutivo e giudiziario. Finito il tempo tardo ottocentesco dello "stato dei giudici e dei partiti", l'America inaugura, come ha detto James MacGregor Burns il "Presidential Government", con ricorrenti denunce dei "Coming Caesars" o della "Imperial Presidency".⁶

Una tra le interpretazioni più importanti del significato della presidenza moderna come "la fonte preminente di leadership morale, indirizzo legislativo e programma politico",⁷ è quella che sottolinea l'emergere dello stato amministrativo a scapito della politica di partito basata sulla divisione secondo principi di interesse, appartenenza sociale, scontro di idee. In risposta alle tendenze nazionalizzanti e centralizzanti del capitalismo moderno, che rischiavano di svuotare le capacità decisionali della democrazia decentrata e populista, il compito della modernità politica sarebbe consistito così, come aveva già sottolineato Herbert Croly all'inizio del secolo, nel "dare significato e scopo democratico alla tradizione hamiltoniana" e "liberare la democrazia americana dal vincolo jeffersoniano".

Il significato del New Deal per gli Stati Uniti contemporanei sarebbe allora sintetizzato dalla frase rooseveltiana: "È venuto il giorno del governo illuminato".⁸ Roosevelt, proseguendo questa opinione, si convinse che i processi di nazionalizzazione della vita americana richiedevano che la politica basata sullo schierarsi (*partisan*) doveva essere piuttosto "superata che ridefinita. [...] Molti degli sforzi di parte dei newdealisti furono diretti ad attuare leggi di tipo procedurale che avrebbero rafforzato la capacità e l'indipendenza del potere esecutivo nella promozione del programma politico. L'intenso sforzo volto a modernizzare la pubblica amministrazione tra il 1936 e il 1940 fu una parte importante di questo progetto: convinto che un esecutivo forte e indipendente era più radicato nella tradizione americana rispetto al principio del 'responsible party government', Roosevelt puntò alla presidenza piuttosto che a un più stretto vincolo tra esecutivo e legislativo allo scopo di realizzare una versione progressista del governare. Questo richiede l'estensione della responsabilità personale e *nonpartisan* del presidente a detrimento della responsabilità collettiva e di parte".⁹

Questo indirizzo interpretativo deriva dalla forte ripresa di interes-

American History, Boston, Houghton Mifflin, 1991, pp. 863-65.

13. Melvyn Dubofsky, Gli operai dell'industria statunitense e i partiti politici da Roosevelt a Reagan, in M. Vaudagna, a cura di, Il partito politico americano e l'Europa, Milano, Feltrinelli, 1991, pp. 218-19.

14. Ivi, p. 218.

15. I dati sono da Milkis, The President and the Parties, cit., p. 68; Dubofsky, Gli operai dell'industria statunitense, cit., pp. 218-19; Maurizio Vaudagna, Successo e declino del patto sociale, in Tiziano Bonazzi e Maurizio Vaudagna, Ripensare Roosevelt, pp. 104-106.

16. Everett C. Ladd, Jr. and Charles D. Hadley, Transformations of the American Party System. Political Coalitions from the New Deal to the 1970s, New York, Norton, 1975, p. 65.

17. Milkis, The President and the Parties, cit., pp. 68-9; James L. Sundquist, Dynamics of the Party System. Alignment and Realignment of Political Parties in the United States, Washington, The Brookings Institution, 1973, p. 202. In questa stessa pagina Sundquist afferma che negli anni Trenta "i businessmen e i professionisti erano per la maggior parte repubblicani, mentre la classe operaia era democratica" e indica i dati secondo i quali il favore per i democratici cresce regolarmente con il diminuire della fascia di reddito.

18. Seymour M. Lipset, Roosevelt e i movimenti di protesta degli anni trenta, in Bonazzi e Vaudagna, a cura di, Ripensare Roosevelt, cit., p. 45.

19. Daria Frezza, a cura di, F.D. Roosevelt, Il Presidente e l'opinione pubblica, cit., p. 235.

20. Walter D. Burnham, Criti-

cal Elections and the Mainsprings of American Politics, New York, Norton, 1970, p. 131.

21. James T. Patterson, *Congressional Conservatism and the New Deal. The Growth of the Conservative Coalition in Congress, 1933-1939*, Lexington, University of Kentucky Press, 1967, p. 285.

22. Burnham, *Critical Elections* cit., p. 132.

23. David S. Broder, *The Party's Over*, New York, Harper, 1971, pp. 1-15.

se per lo stato americano e da un accentuato approccio istituzionale a scapito della vocazione sociale delle precedenti interpretazioni liberali. I neoinstituzionalisti interessati al rapporto tra governo e gruppi di interesse avevano negli anni Sessanta-Settanta posto l'accento sulle misure del 1933, quali la National Recovery Administration di politica industriale o l'Agricultural Adjustment Act di politica agraria; i liberali nazional-popolari del decennio precedente avevano invece privilegiato la solidarietà del *welfare state*, radicata nella legislazione del 1935 sul lavoro, l'assistenza sociale e i lavori pubblici.

Anche questa più recente interpretazione ha le sue preferenze all'interno del periodo temporalmente concentratissimo ma politicamente ricchissimo del New Deal. Proseguendo con una distinzione dell'inizio del dopoguerra tra un "primo" New Deal hamiltoniano nel 1933 e un "secondo" jeffersoniano nel 1935, distinzione che ha ormai perso la sua efficacia interpretativa ma è entrata nel linguaggio degli specialisti, gli studiosi dell'amministrazione e delle istituzioni politiche hanno individuato, sulla scia dello storico Barry D. Karl, un "Terzo New Deal" successivo alle elezioni del 1936 e fondato sulla riorganizzazione burocratica e sul management amministrativo. Occupano così il centro del palcoscenico il President's Committee on Administrative Management (meglio conosciuto come "Brownlow Committee", dal nome del suo autorevole presidente) che, sulla base del principio che "il presidente va aiutato", propose di costruire un potente Executive Office of the President, e una riorganizzazione della miriade di agenzie pubbliche in dodici grandi ministeri sotto stretta conduzione presidenziale. Oggetto di intensa controversia durante la seconda amministrazione Roosevelt, queste misure furono realizzate seppure con limiti che ne snaturarono profondamente l'intenzione, nell'Executive Order 8248 del 1939 sulla costruzione dello staff presidenziale e nell'Executive Organization Act dello stesso anno sulla razionalizzazione della burocrazia di governo. Lo scopo era, dichiarò il Brownlow Committee, di far sì che "la volontà nazionale non sia espressa soltanto in un breve, esultante momento di decisione elettorale, ma nell'amministrazione giornaliera, operosa, competente e solida, di ciò che la nazione ha deciso di fare".¹⁰ Risuonano accenti weberiani di fiducia nella razionalità burocratica che riflettono uno dei rari momenti della storia americana novecentesca in cui l'orgoglio di corpo del funzionariato pubblico emerse a modello proposto alla generalità della nazione in polemica contro il cinismo, la demagogia e la temporaneità del politico da una parte e contro la volatilità e l'influenzabilità dell'elettore dall'altra.

L'elezione del 1936 non si presta a comprovare questa tesi ma semmai porta argomenti a quanti l'hanno criticata. Vari caratteri di questo appuntamento elettorale lo dimostrano: la sua natura di scontro sui fondamenti della vita pubblica e sulla costituzione "materiale" non meno che su quella scritta; la violenza della denuncia politica dell'avversario e la radicalità della battaglia per rendersi credibili quali portavoce della tradizione nazionale; l'interpretazione populista dello scontro e dei suoi risultati come lotta tra le virtù della nazione/popolo contro le mene

moralmente abiette di una minoranza di “economic royalists” (gli oppositori del New Deal) o di sostenitori dei “foreignisms” (i newdealisti); il culmine di un comportamento elettorale che indica uno schieramento a base di classe e di gerarchia della ricchezza e un consenso di natura socialdemocratica, sia sulla centralità del lavoro operaio sindacalizzato come motore della mobilitazione politico-elettorale, che sulla natura dell'interventismo statale e dello stato assistenziale.

L'elezione del 1936 racconta così di un altro New Deal, più legato all'analisi sociale e all'antico entusiasmo di interpreti liberali come Mario Einaudi e Arthur M. Schlesinger, Jr. per la cosiddetta “rivoluzione di Roosevelt”. Il biennio 1935-36 resta il centro della stagione newdealista, se non altro per avere essa conquistato in questo turno di tempo il massimo del consenso del paese.

Ma l'elezione del 1936 racconta anche un New Deal che va al di là dell'ammirazione per un rooseveltismo “responsabile”, costretto a combattere soprattutto dall'irragionevole resistenza di avversari egoisti e superati, e che si rappacifica ben presto nel moderatismo del “vital center” secondo la caratterizzazione di Arthur M. Schlesinger, Jr. Quell'appuntamento elettorale racconta invece della radicalità dell'utopia democratica, del suo carattere di mobilitazione sociale e di intensa e partigiana lotta politica, dell'accento posto su una democrazia tutt'altro che procedurale ma focalizzata su scopi solidaristici ed egualitari. La radicalità dello scontro e della partecipazione va al di là del giudizio sulla portata innovativa del programma newdealista in rapporto all'evoluzione dello stato assistenziale novecentesco e alle domande di maggiore efficacia egualitaria e redistributiva presenti nell'America degli anni Trenta. Il fallimento elettorale nel 1936 di tutte le formazioni critiche “da sinistra” nei confronti del programma governativo, di comunisti, socialisti e populistici, è conseguenza dell'essere questa elezione caratterizzata da una polarizzazione radicale che libera energie e domande politiche che allargano l'orizzonte potenziale del cambiamento. Il Roosevelt della campagna del 1936, con gli attacchi al “genere di individui che specula col denaro altrui”, alle “forze egoistiche” che hanno rovinato l'economia americana, e ai “cento o duecento saggi che controllano i cordoni della borsa della nazione”,¹¹ assume un ruolo politico radicale malgrado la relativa moderazione delle sue convinzioni personali in materia di riforma sociale.

L'accantonamento del radicalismo partecipativo presente nell'eredità newdealista e derivante dal calore dello scontro politico degli anni Trenta, richiederà un lungo “risanamento” che inizia con il “blocco” del programma governativo dopo le elezioni del 1936, fino all'acquietarsi del maccartismo, nel suo significato di distruzione della continuità e di distorsione dell'eredità del New Deal, nella “normalcy” eisenhoweriana. Essa riconosce definitivamente come patrimonio comune un New Deal che negli anni Cinquanta è divenuto davvero il “vital center”.

Questa radicalità dell'utopia democratica modifica anche l'interpretazione degli sviluppi istituzionali. L'emergere del presidente come “il pivot politico del paese” viene legato da Henry F. Graff al

fatto che la presidenza moderna rooseveltiana nasce come “dinamo della sperimentazione sociale volta a rispondere ai bisogni dei sottoprivilegiati”.¹² Un’origine quindi non caratterizzata dalla neutralità dell’amministrazione ma dal prendere posizione nel programma sociale. E contemporaneamente l’elezione del 1936 rappresenta proprio un momento importante dello sforzo del partito democratico di proporsi altrimenti che come promotore delle condizioni legislative e istituzionali per marginalizzare la “politica di partito”: al contrario i riformatori vogliono farne un agente nazionale coeso nella composizione sociale e nella “visione” programmatica, il partito democratico newdealista mediatore tra società civile e vita politica, una risorsa collettiva per contare nella vita pubblica a disposizione di chi non ha strumenti organizzativi propri rispetto a chi gode già dei mezzi dell’economia, della gestione ideologica, della dimensione organizzata del sociale.

Accanto ai “regulars” e alle “machines” tradizionali, tutt’altro che cancellate o trascurate, la rilevanza di nuovi interlocutori nella società civile si tradusse in iniziative istituzionali come la creazione della dinamica Women’s Division del Democratic National Committee o del più sofferto Colored Advisory Committee.

È tuttavia il nuovo rapporto con il movimento operaio organizzato che è decisivo nella vicenda partitica degli anni Trenta. In primo luogo, la alleanza costituita tra presidente e sindacati nel 1935-36 si estese al Partito Democratico, portando a una sua crescita organizzativa politica. “In intere zone del paese”, ha scritto Melvyn Dubofsky, “il partito democratico locale e il sindacato crebbero insieme, come due facce della stessa medaglia”.¹³ Sindacalisti furono spesso candidati democratici a livello locale. La Labor’s Nonpartisan League, “appendice sindacale del partito democratico”,¹⁴ fornì a quest’ultimo attivisti e materiale. Votarono per Roosevelt l’81 per cento degli operai generici e il 67 per cento di quelli qualificati, una cifra quest’ultima pari al favore per il candidato democratico tra i piccoli e medi impiegati.¹⁵ Ne consegue una stretta connessione tra ripresa del partito democratico e *partisanship* nella lotta politica. L’elezione del 1936 ha visto infatti il culmine del processo per cui “il New Deal... è stato testimone del radicalizzarsi della natura classista del conflitto e ha permesso lo stabilirsi di una coalizione di parte (quella democratica) con una ampia base nella classe operaia e nella classe inferiore”.¹⁶ Specularmente al legame tra sindacato e partito democratico, ne venne emergendo uno più informale tra organizzazioni imprenditoriali e partito repubblicano.

Il connotarsi in senso classista della campagna del 1936 emerge anche dai caratteri del finanziamento di candidati e partiti: il concorrente repubblicano godette di una disponibilità di fondi circa doppia di quello democratico, in larga misura di provenienza dalle élite industriali e bancarie del paese, tra cui Pierre S. Du Pont, William Randolph Hearst e William K. Vanderbilt. Per il partito democratico la storia è opposta: le donazioni superiori a mille dollari da parte di operatori di banca e di borsa che erano ammontate nel 1932 al 24 per cento del totale, scesero a meno del 4 per cento nel 1936. Tra i grossi finanziatori della campagna del 1932,

meno di un terzo ribadirono il loro sostegno in quella successiva. La maggior fonte di finanziamento della campagna elettorale democratica furono di gran lunga i 500.000 dollari dati da John L. Lewis e dai sindacati del CIO, di cui circa 200.000 versati direttamente al Democratic National Committee. Guardando alle modifiche dei fondi elettorali nel 1936, la studiosa e giornalista Louise Overacker suggerì allora che “l'emergere del sindacato come fattore importante nel finanziamento del partito democratico potrebbe facilitare il riallineamento su linee 'liberali' e 'conservatrici' e rendere in ultima analisi possibile la nascita di un nuovo partito 'laburista' anche se con un vecchio nome”.¹⁷

Queste parole focalizzano bene due problemi interpretativi: in primo luogo, almeno fino alle elezioni del 1938 l'opinione prevalente tra i newdealisti è favorevole alla riforma del partito democratico; non invece, come sostiene la scuola amministrativista, a un suo aggiramento come obsoleta macchina clientelare e partigiana di “regulars” a favore di una coalizione nazionale del New Deal che si configuri come sostegno politico autonomo a un presidente accresciuto nei suoi poteri e compiti. I legami con i repubblicani progressisti e populistici in Congresso o nelle amministrazioni locali, come nella New York di Fiorello La Guardia, il favore presidenziale per formazioni statali, quali il Partito Democratico degli Agricoltori e degli Operai nel Minnesota, Wisconsin e Washington, o l'American Labor Party di New York, seguono la prospettiva ultima di “integrare nel partito, come ha ricordato Seymour Martin Lipset, i riformisti non democratici”.¹⁸ Se alle elezioni del 1936 Roosevelt si presenta piuttosto come candidato della coalizione progressista che del partito democratico in senso stretto, ciò è dovuto a una convenienza elettorale: la creazione di un “partito democratico liberale e progressista”¹⁹ di cui il presidente parlò ripetutamente nella campagna del 1936 richiedeva tempi che il calendario elettorale non rispettava. Tuttavia il dibattito tra i riformatori è impegnato nel valutare la strada migliore, sia essa la speranza dell'emergere di una formazione laburista o di riformare i democratici, per dare allo slancio progressista uno strumento partitico visto come garanzia di continuità e legame con il sociale. Nella stessa direzione contraria ai particolarismi locali e statali si muove l'abrogazione alla convenzione democratica del 1936 della regola dei due terzi dei voti necessari a scegliere il candidato presidenziale, regola che aveva garantito in passato un potere di veto su qualunque nome all'ala sudista del partito.

Durante gli anni Trenta, ha sostenuto Walter D. Burnham, “i partiti hanno recuperato una buona parte della loro precedente importanza come strumenti dell'azione sociale collettiva”.²⁰ La sfolgorante vittoria rooseveltiana alle elezioni del 1936 indica che il culmine del progetto di riforma sociale coincide con il progetto di rinnovare il sistema partitico del paese come condizione di partecipazione e successo politico. Al carattere intensamente di parte della campagna del 1936 e alla percezione di radicalità delle tematiche dibattute corrisponde un incremento della partecipazione elettorale, già iniziato dal 1928. Questa tendenza, che smentisce l'idea di una fuga perenne degli americani dalla “partisan politics”,

mette il cuore in pace agli osservatori liberali che avevano guardato con sorpresa e disappunto alla caduta del tasso dei votanti negli anni Venti e che ora si convincono di essere di fronte a un ritorno alla "normalità" nell'alta partecipazione al voto che l'America aveva registrato fino all'inizio del secolo. Egualmente il culmine del processo riformista coincide con quello che gli avversari del New Deal hanno chiamato il "rubber stamp Congress". La disponibilità del Congresso a votare i programmi presidenziali nelle stagioni legislative del 1933 e 1935 indica, piuttosto che un abbandono delle tradizioni statunitensi, una maggiore disciplina congressuale. Questa è indotta contemporaneamente dal prestigio del presidente e dal ravvivarsi degli strumenti di mediazione politica, con qualche avvicinamento ai modi delle democrazie parlamentari europee.

L'ipotesi qui condivisa, che il cuore del riformismo newdealista valorizzi l'importanza dello strumento partitico come canale di partecipazione politica e di difesa dei deboli, implica una interpretazione conseguente sul terreno della periodizzazione: che il rialzo della posta politica annunciato dalla "landslide" del 1936, e tradottosi immediatamente, ad esempio, nel diffondersi dei *sit-down strikes*, comporti un rapido compatarsi difensivo degli interessi che si sentono minacciati e dei segmenti gradualisti di opinione pubblica che cominciano a pensare che si è andati troppo in là. All'euforia dei riformatori all'indomani del risultato elettorale del 1936 sul fatto che la battaglia era appena cominciata e che tutto era possibile, segue quello che è troppo gradualistico chiamare "declino del New Deal" ma cui si adatta meglio l'interpretazione di un vero e proprio arresto o blocco che assume valore periodizzante. Questa potente rinascita dell'opposizione si coagula nella battaglia sulla riforma della Corte Suprema, nella reazione negativa alla mobilitazione operaia, nella critica rivolta alla cosiddetta "crisi di Roosevelt", cioè nella nuova caduta economica del 1937-38 che assume alcuni caratteri dello sciopero degli investimenti. La sconfitta elettorale del 1938 e la rinascita dei repubblicani traducono in perdita di voti l'erosione del consenso sociale al New Deal e il peso dell'opposizione di potenti gruppi di pressione. Bloccate dall'affermarsi in Congresso di una coalizione tra repubblicani nuovamente baldanzosi e democratici antinewdealisti soprattutto provenienti dagli stati meridionali, le nuove proposte di legislazione riformatrice sono in larga misura respinte o trasformate fino a renderle irriconoscibili. La costituzione nel 1938 del Comitato Dies sulle attività antiamericane, che comincia a mettere sotto accusa gli elementi radicali, o le inchieste antinewdealiste sull'uso politico dei programmi di lavori pubblici sono iniziative che suggeriscono che la fase riformatrice del New Deal è definitivamente terminata e comincia a prevalere un clima politico che troverà piena realizzazione dopo la guerra, nella seconda metà degli anni Quaranta. L'emergere all'orizzonte politico americano della grande tragedia della seconda guerra mondiale che si va addensando, risolve per qualche anno una resa dei conti interna ormai matura fin dai tardi anni Trenta.

Questa periodizzazione svuota di significato la prova più citata dai

sostenitori di una moderna presidenza amministrativa e *non-partisan* inaugurata dal New Deal a scapito della rilevanza del fattore "partito": il fallimento della cosiddetta "purga elettorale" tentata dal presidente con un viaggio politico dell'estate 1938, volta a sconfiggere nelle primarie del partito democratico alcuni senatori sudisti tra i più conservatori e critici del programma rooseveltiano. Il tentativo fallì, i senatori furono ricandidati e rieletti; l'episodio viene quindi interpretato come la dimostrazione dell'irriducibile localismo e regionalismo del partito democratico, resistente agli appelli, alla nazionalizzazione e alla coesione liberal-progressista lanciati da Roosevelt.

In realtà è impossibile confrontare il rapporto tra pubblica opinione e nazionalizzazione dei partiti politici da una parte nel 1936, al culmine della popolarità del programma governativo, e dall'altra nel 1938, quando l'andamento del consenso si è rivolto contro il New Deal. Il principale punto in comune è che in entrambi i casi la problematica della forma partito sembra secondaria rispetto alle grandi questioni dell'economia, della sicurezza sociale e delle relazioni industriali. La resistenza delle macchine di partito locali è rafforzata dalla critica contro il programma newdealista. Sicuramente il dinamismo di personaggi e gruppi politici nell'abbandonare vecchie fedeltà nella fase di successo del New Deal e l'irrigidirsi invece degli schieramenti dopo la svolta, suggerisce che l'interdipendenza tra le problematiche pubbliche negli anni Trenta non permette di attribuire alla specifica resistenza del localismo partitico il fallimento della "purga" del 1938.

Tutta la storia politica del Novecento statunitense, soprattutto quella sudista, è punteggiata da episodi di utilizzazione della tematica localista e federalista per evitare in realtà cambiamenti localmente indigeribili dall'opinione maggioritaria ma imbarazzanti sul piano nazionale. Il tema delle relazioni razziali è il più rilevante su questo terreno e la dichiarazione di uno dei senatori più potenti attaccati nella "purga", Carter Glass della Virginia, contro i "negrofilo che dirigono il partito democratico (che) stanno per sottoporci a un'altra Ricostruzione",²¹ suggerisce un'altra considerazione: che anche in questo caso, come in molti altri dal populismo di fine Ottocento fino alle riforme degli anni Sessanta, il tema razziale ha spesso definito il confine invalicabile contro cui si sono scontrati gli esperimenti riformatori del Novecento americano. Quei programmi di cambiamento che, come il New Deal, hanno cercato di aggirare la controversialità del tema razziale, lasciandolo ai margini, se lo sono poi trovato egualmente di fronte come muro invalicabile contro cui si sono arenati segmenti fondamentali del programma riformatore.

La periodizzazione più convincente nell'alternativa interpretativa tra crescita di un presidente amministratore o leader politico di partito, è quella proposta da Walter D. Burnham che sottolinea che, malgrado negli anni Trenta non emerga nessun nuovo modello di organizzazione partitica, tuttavia "il partito fu restaurato durante il periodo 1932-1948 come ampio strumento collettivo di iniziative a livello nazionale".²² È stato nel periodo di Eisenhower, afferma David S. Broder, il più autor-

evole commentatore politico americano contemporaneo, che è emersa la crisi della capacità dei partiti statunitensi di strutturare il rapporto tra eletti ed elettori. L'affermazione dell'istanza amministrativa e neutrale, l'allentamento del vincolo con il personale politico e governativo, l'affermarsi della politica dei media e delle elezioni personalizzate, non è quindi l'eredità diretta del New Deal, ma proprio di quel processo di accettazione/adattamento/modificazione che tra anni Trenta e Cinquanta ha trasformato il riformismo americano dal programma di Roosevelt al "vital center".²³

Le trasformazioni partitiche degli anni tra le due guerre tendono a indicare nel nuovo repubblicanesimo degli anni Venti il partito d'opinione focalizzato intorno a personalità simboliche della competenza industriale o della "middle America" come Herbert Hoover e Calvin Coolidge; in quello democratico una formazione che valorizza le risorse organizzative soprattutto nelle grandi macchine urbane a base etnica, come emerso nella anticipatoria campagna presidenziale del 1928 di Al Smith, cattolico, cittadino e *wet*. Per un breve momento le elezioni del 1936 permettono il fondersi di queste due tendenze: da una parte il rafforzarsi del presidente come leader di partito che lo avvicina alla figura del premier inglese in quella "europeizzazione" della politica e della vita pubblica americana che è una delle metafore più diffuse del periodo. A questo risultato contribuisce nel 1932-36 la mancanza di ogni preoccupazione sul "divided government" e la forza del presidente in Congresso. Dall'altra l'accentuazione della Presidenza come "bully pulpit", secondo la definizione di Theodore Roosevelt, per l'esercizio della guida morale e la diffusione dei valori nazionali indipendentemente dalle lotte di parte. Così il presidente partecipa sia del coinvolgimento partigiano del partito e della leadership governativa e della "religione civile" della nazione. Al culmine degli anni Trenta questi ruoli non solo non si escludono ma crescono insieme: ciò è soprattutto reso possibile dall'ampiezza del consenso raccolto dal partito democratico. Si attenua così la connotazione di parte del partito vincitore che si caratterizza come partito nazionale di tutto il popolo rispetto a quello di piccole minoranze. Si tratta di un'ispirazione profondamente sentita da quella vocazione contemporaneamente populista e socialdemocratica che caratterizza lo stile pubblico, i programmi e la composizione sociale del partito e della presidenza al momento delle elezioni del 1936. Secondo le prescrizioni della politologia che studia i riallineamenti dei partiti americani e individua per ogni fase storica un protagonista tendenzialmente nazionale e un partito di rincalzo, l'istanza di parte del partito e quella nazionale del governo e della "religione civile" finiscono per coincidere largamente nel consenso quasi onnicomprensivo che il programma newdealista incontra nel 1936.

La storiografia del New Deal, come ogni buona storiografia, è stata un'analisi del passato per dire qualcosa sul presente. La vicinanza nel tempo, la radicalità dei conflitti di allora, il grande scontro tra democrazia e totalitarismo e il ruolo di origine prossima di molti aspetti della vita contemporanea, hanno dato a questa convinzione di rilevanza at-

tuale dell'“esperimento Roosevelt” una particolare intensità. Ciò è stato vero dell'idea del “vital center” nell'America “conciliata” degli anni Cinquanta, delle speranze di una nuova stagione riformatrice nutrite da quei liberali e radicali che hanno sottolineato “i limiti del New Deal” e la permanenza di quel “terzo della nazione” privo di diritti e di risorse che Roosevelt aveva promesso di sostenere. E altrettanto vero questo atteggiamento è stato per molti commentatori europei che hanno guardato al New Deal come a quel “sistema misto” che coniugava in un contesto intensamente democratico il mercato e lo stato, l'autonomia individuale e la solidarietà collettiva.

Questo modo di far storia, ripulito da trasposizioni superficiali o partigianerie strumentali, conserva tutto il suo valore civile e culturale: nel momento in cui si parla di declino sistemico della partecipazione democratica e del coinvolgimento pubblico, in cui il programma del pieno impiego e del *welfare state* sembra in parte realizzato in parte anacronistico, e in cui la caduta dell'alternativa socialista sembra suggerire che i partigiani del cambiamento non hanno in mano nessuna grande idea sul futuro capace di provocare sogni ed entusiasmi, la sottolineatura della radicalità utopica del progetto democratico emerso in certi momenti del New Deal può forse contribuire a ripensare con maggiore fiducia alle prospettive del cambiamento.

Tutt'altro che somma di regole procedurali o palcoscenico che definisce e limita lo spazio della moderna vita pubblica, la democrazia è ancora utopia irrealizzata e tensione ideale di riscatto della persona e della vita associata. Negli anni 1934-37 le misure rooseveltiane provocarono uno scontro politico di intenso coinvolgimento e grandi passioni. La sua valorizzazione recupera per un verso un aspetto del New Deal che è stato marginalizzato dalla gran parte delle interpretazioni del secondo dopoguerra (e quindi è buona storiografia) e contemporaneamente suona fiduciosa per chi voglia credere nell'importanza del partecipare alla vita pubblica.